

Le scintille della bellezza

*Le emozioni*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Alessandra Dell'Atti**

**LE SCINTILLE DELLA BELLEZZA**

*Le emozioni*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Alessandra Dell'Atti**  
Tutti i diritti riservati



© Alessandra Dell'Atti



# 1

Era chiusa in quella stanza da un tempo noioso pertanto non misurabile, perché la noia, Gemma lo sapeva bene, le dilatava i momenti. Si fidava di Liko, le aveva detto che presto sarebbe tornato a prenderla. Era buio, anche se piano piano si era abituata a quell'oscurità. Non era mai stata lì ed essere in un posto sconosciuto non la faceva stare per niente tranquilla. E chissà poi perché Liko non aveva voluto accendere le luci e continuava a illuminare zone a caso con la torcia del telefono. Si era mosso entrando come se si trattasse di casa sua, a suo agio, sapeva i posti. Possedeva inspiegabilmente il telecomando del cancello nero e grande da cui erano entrati. Aveva percorso senza esitazione il breve vialetto prima di raggiungere la casa. Poi aveva girato a destra, parcheggiando l'auto con molta disinvoltura e lasciando le chiavi su. Gemma non aveva avuto voglia di chiedere a chi appartenesse. Si sentiva leggera, trasparente, senza esigenze. L'alcool e tutto il resto le spegnevano la curiosità, l'essere presente. Non sarebbe servito a niente chiedere, non aveva importanza, era una di quelle cose inutili che a volte ci si sente quasi obbligati a fare. Liko aveva estratto la chiave dalla serratura e se l'era messa nella tasca dei jeans larghi e scesi che portava sempre, senza rapporto con le linee del corpo. Aveva gli stessi ormai da giorni, come la t-shirt grigia con la scritta rossa. Era come se quei vestiti si fossero integrati col suo corpo, come se fossero parte di lui come la sua testa speciale, le sue mani tatuate e le sue gambe che lo portavano sempre nei posti sbagliati. Aveva trascinato Gemma, prendendola per mano, in una piccola saletta dall'arredamento chic o volgare, o entrambe

le cose. Era difficile da decidere. Di sicuro era costoso: abbondava di luccichii. Liko aveva preso due bicchieri di cristallo da una vetrinetta molto, molto lucida appesa al muro. Poi si era abbassato, aveva aperto lo sportello del piccolo frigo bar che stava sotto e aveva tirato fuori una bottiglia ghiacciata, completamente trasparente, di vodka. Non era proprio da raffinati bere vodka così pura, liscia, ma era da parecchio che ormai facevano di queste cose, più che altro se ne fregavano di tutto. O forse era Liko che se ne fregava, ma a lei stava bene. Il ragazzo riempì i due bicchieri e ne porse uno a Gemma. Gemma cominciò a bere guardandosi intorno. C'era qualche particolare di quell'ambiente che la infastidiva. Il pavimento scuro, forse, che col buio sembrava nero, o il tappeto dal pelo lungo e chiaro che ricopriva quasi per un terzo la sala. Le pareti dovevano essere qualcosa come rosso mattone ed esibivano varie tele non incorniciate e ognuna con faretti posizionati sopra per illuminarle, qualora fossero stati accesi. C'era qualcosa in tutto quel complesso che dava irrequietezza, qualcosa che lo eliminava immediatamente dall'idea di poterlo definire un posto sicuro. Liko era nervoso. Non le parlava e non la guardava.

Sentirono rumori, qualche voce, poi sbattere una porta. Comparve una donna non giovanissima, molto curata, elegante e piena di gioielli. Era seria e sembrava che avesse armi negli occhi, proprio armi posizionate dentro, armi puntate, cariche e pronte a sparare. Due occhi saettanti che facevano sentire il pericolo. L'aveva vista altre volte. Di sicuro, nel giro, era una importante, tenuta in considerazione, di quelle sempre pronte a tirare fuori i soldi. Che ne avesse tanti era una certezza e lo dimostrava in tutto di sé. Sbandierava la sua disponibilità economica in tutta lei, anche in ogni più piccolo suo movimento, di mani, di anche, di come girava la testa. Persino le sue labbra gonfiate e ferme ostentavano, parlavano anche senza voce della sua seppur discutibile superiorità. A Gemma non piaceva, non per particolari motivi, ma solo perché non la notava mai, non la guardava mai, era come se Gemma fosse per lei una

specie di fantasma. Solo una volta era successo che l'avesse chiamata e l'aveva chiamata con disinvoltura, come se pronunciasse il suo nome di frequente. Invece Liko no, per lei, lui esisteva eccome, carezze oltrepassanti con quelle mani che ti facevano pensare a un rettile e si muovevano come se volessero prendere tutto. La "Signora", così la chiamavano tutti, era magrissima, ma con un seno minaccioso che sembrava volesse esplodere da quelle insipide camicette strettissime, che lei insisteva a portare sempre. A guardarla bene vedevi fattezze non naturali, aveva il fisico di una donna dove il chirurgo aveva sbagliato qualcosa.

La Signora aveva preso Liko per mano e l'aveva portato via. Poi nell'uscire dalla porta l'aveva lasciato ed era stato lì che lui le aveva cinto la vita con un braccio. Gemma li vide sparire mentre fissava la mano aperta di lui vigorosa e giovane appoggiata sul fianco pungente e impietoso di lei, che non si abbelliva nonostante la seta da cui era ricoperto, anzi ripugnava, anzi faceva sudare per lo sforzo di doverlo guardare. E rimase sola.

Continuò a contemplare la porta chiusa dopo il dissolversi dei due e stette ferma ad aspettare la loro riapparizione ancora per un po'. Poi si mosse. Camminava sfiorando cose in giro, poi si fermava e soffiava fuori aria dalla bocca in atteggiamento annoiato e distratto. S'incantò con gli occhi ancorati a un singolare orologio tutto d'oro che ticchettava risuonando per tutta la stanza. Era su un tavolo vicino a una finestra e a un tratto un bagliore improvviso nello scuro della notte lo fece brillare. Il balenio proveniva da una macchina che si avvicinava. Il fascio di luce dei fari si spostò dall'orologio al muro di fronte a Gemma. Era arrivato qualcuno che aveva fermato l'auto sul piazzale davanti alla casa proprio sotto quella finestra. Poi ancora luce, ancora fari, le macchine dovevano essere almeno tre o forse anche quattro, ma Gemma non ne sentiva il rumore. Il troppo alcool le faceva così, quella tanta vodka le aveva attutito i suoni. In verità non era che lei non li sentisse, ma li unificava, li confondeva. Le sparivano i sensi, le percezioni giuste. Vegetava indifferente senza il minimo impulso

ad andare a vedere chi fosse, sarebbe bastato un semplice sguardo alla finestra. Si mise seduta senza un perché. Per fare una cosa. Sprofondò in un divano in velluto nero estremamente lungo, non liscio, aveva coste in evidenza e le sentiva col corpo. Gemma le sentiva camminare sotto di sé. Contemplò con uno sguardo di lato la lunghezza di tutto il divano, tirò su i piedi e si sdraiò lasciandoli cadere pesanti sui cuscini. Teneva la testa alzata intenta a calcolare se nello spazio rimasto vuoto ci sarebbe potuta entrare un'altra lei. La matematica era la sua vita, anzi lo era stata. Era stata licenziata almeno da un mese e ogni giorno si ripeteva che non c'era di che preoccuparsi e che alla fine anche quella sarebbe stata una faccenda facile da risolvere, come altre, né più, né meno. Stava comoda su quel divano. Era il più lungo che avesse mai visto.

Sentì Liko ridere. Di sicuro era solo una questione di momenti e l'avrebbe visto rientrare dalla porta con la sua testa scura sempre bassa, come se sempre controllasse dove mettere i piedi. Aveva i capelli neri corti e innaturalmente lucidi e rigidi. Li riempiva di non si sa cosa ogni volta che si vestiva per uscire. Quando si incontrava con lei però, lui alzava la testa e la guardava. Anche i suoi occhi erano neri, ma non era il colore, non era la forma e non era quanto fossero profondi o meno. Non erano le caratteristiche tipiche, regolari, a fare la differenza. Era una dolcezza in contrasto. In contrasto con quello che diceva, in contrasto con i suoi atteggiamenti e in contrasto con gli apparenti tatuaggi che ricoprivano il suo corpo. Una dolcezza che non era dolcezza normale, ma una dolcezza sensuale che ti faceva venir voglia di reagire e di lasciarti andare, che calmava ed eccitava insieme e che trasformava i momenti. E poi... e poi quegli occhi si fissavano sul particolare, notavano quella cosa che non aveva importanza, quegli occhi avevano l'incredibile capacità di dare attenzione. Liko era uno complicato, con scontri continui. Aveva lati nel carattere, modi di fare o di presentarsi che andavano a sbattere gli uni con gli altri. Stupiva. E quando credevi di averlo capito che anche lui poteva essere in qualche manie-

ra una persona semplice, era lì che veniva fuori la sua voglia di eccessi. Correva come nessuno in auto, beveva senza limiti. Era solito mettersi alla guida in condizioni disastrose a tutte le ore della notte e in una di quelle sere gli avevano ritirato la patente, così, presa, portata via, lasciato a piedi. E la cosa che disorientava era che lui considerasse tutte queste vicende infelici al contrario. Erano situazioni di cui vantarsi, cose che lo facevano sentire figo, imbattibile. Godeva di ogni disastro come una magnificazione della sua persona, o meglio del suo personaggio, ed enfatizzava il suo stato, già malamente alterato da sostanze esterne di ogni genere, col suo modo di mostrare anziché nascondere. Riusciva inspiegabilmente così, a diffondere intorno a sé un'ebbrezza contagiosa, dilagante, che attirava. E mentre lui si innalzava dentro a tutti questi errori, intorno a loro, tutto era precipitato.

Era iniziata la droga vera con tutta la sua corona infettava intorno. L'alcool non bastava più, niente pareva essere più sufficiente per lui e si era fatto anche dei nuovi amici che per Gemma non erano tanto, tanto gradevoli, anzi. Era gente arrogante e tutti avevano un modo di ridere crudele e sprezzante che faceva venire i brividi. Liko era a suo agio con loro e Gemma cercava di impegnarsi il più possibile per accettarli. Solo uno no, uno proprio non l'avrebbe mai potuto considerare né bene, né male, avrebbe preferito non esistesse. Lo chiamavano Ane, senza un motivo, probabilmente, o comunque a Gemma non importava. Era il più giovane, apparentemente il più banale, taglio di capelli normale, abbigliamento normale, parlava poco e spesso a bassa voce come se non volesse far sentire niente a nessuno se non a chi si stesse rivolgendo. La cosa inquietante era che Gemma non era mai riuscita a incontrare il suo sguardo, mai. Lui si girava, guardava altrove, abbassava gli occhi, spesso portava gli occhiali molto scuri e il suo volto era statico, senza espressioni, mai un riferimento di occhi, di stato d'animo ed era di un pallore allarmante che ricordava un cadavere. Lei però avrebbe riconosciuto il suo odore fra tanti: era dolciastro, sapeva di frutta andata a

male e più di una volta, aveva riconosciuto quell'essenza su Liko.

Un rumore di passi vicino alla porta fermò i pensieri di Gemma. Qualcuno finalmente entrò nella stanza e lei fece fatica a immaginare in quell'ombra il corpo di Liko. Camminava strambo e lei continuava a esaminarlo cercando di riconoscerlo, ma senza essere interessata più di tanto, senza sforzo, incurante. Voleva andarsene, ma, con la stessa identica volontà, se non fosse stato possibile, sarebbe rimasta là. D'altronde cos'altro avrebbe potuto fare se non aspettare Liko? E poi alla fine, o lì o in qualsiasi altro posto, sarebbe stata la stessa cosa, identica.

Solo quando lo ebbe a un metro da sé acquistò la certezza che fosse lui. Allungò una mano per toccarlo, lo faceva sempre, così lui alzava la testa e si accorgeva di lei, lo sentì bagnato, forse era acqua o forse era sudore. Aveva i capelli schiacciati sulla testa, la sua camicia aveva chiazze trasparenti che aderivano al corpo. Le era sembrato di averlo visto uscire dalla stanza sempre con la solita t-shirt grigia con le scritte rosse e questa camicia non si spiegava da dove fosse venuta fuori, ma può darsi che si ricordasse male, anzi sì, di sicuro si ricordava male. Liko aveva la fronte tutta brillante, luccicava e aveva una goccia di sudore che aveva creato una riga di bagnato sulla tempia e si era fermata indecisa e tremolante subito sotto l'occhio. Liko inciampò proprio accanto a Gemma, quale fosse stato l'ostacolo era difficile da definire, ma non disse una parola. Era fatto, strafatto, tanto da portare ad ammirarne la forza di riuscire a reggersi ancora in piedi. In mano stringeva un'arma, una pistola abbastanza piccola, e l'insicurezza con cui la teneva rendeva poco chiaro cosa volesse farne. Gemma non aveva mai visto una pistola vera così da vicino e guardandola, mentre decideva se fosse immaginazione o realtà, indietreggiò di un passo. Liko le fece cenno di fare piano, di stare zitta. Era spaventato ed era piuttosto insolito perché Liko non aveva mai paura. C'erano di nuovo rumori come se stesse arrivando ancora qualcuno. I passi erano troppi per essere solo di due gambe, Gemma si